

Legami tra traffici di droghe e terrorismo

Dott.ssa Elisa Nicodano

Ricercatrice presso il
Centro Militare Studi Strategici



Gli attentati di New York e Washington dell'11 settembre 2001 hanno messo in luce un fenomeno affatto nuovo, che è cresciuto notevolmente nel corso degli ultimi quindici anni: il nesso tra gruppi terroristici e traffici illeciti, in particolare quello di sostanze stupefacenti. È proprio questo legame che si vuole qui analizzare, spiegando entro quali forme esso si presenti e cercando di valutare quale, e quanta influenza questo abbia sulle finanze dei gruppi terroristici, ed in particolare di Al Qaeda.

Nonostante le enormi differenze ideologiche, metodologiche, culturali e politiche che caratterizzano i gruppi terroristici di tutto il mondo, questi sono uniti da una comune necessità: il denaro.

Nel corso del XX secolo, i gruppi terroristici di tutto il mondo potevano contare su un sostegno economico sostanziale derivante da "sponsorizzazioni" statali, che si esplicavano sia nella diretta fornitura di denaro, sia, molto più spesso, nel sostegno logistico, addestrativo e /o di materiale e armi.

La conclusione del confronto bipolare e il nuovo ordine internazionale da esso emerso hanno quindi privato questi gruppi di una sostanziale fonte di introiti, costringendoli a cercare altre opzioni di finanziamento per proseguire la loro lotta. Una di queste è stata trovata nell'ingresso nel lucroso mercato illegale della droga, a cui hanno fatto ricorso, in

una via o nell'altra, quasi tutti i gruppi terroristici del mondo.

Il legame tra traffici di droga e gruppi terroristici è spesso definito "narcoterrorismo". L'espressione, coniata nel 1984 dall'allora ambasciatore statunitense in Colombia Lewis Tamb, caratterizza ora quei gruppi terroristici che partecipano direttamente o indirettamente alla coltivazione, manifattura, trasporto e/o distribuzione delle sostanze stupefacenti e dei guadagni da esse derivanti. Può anche contraddistinguere la partecipazione di gruppi terroristici nella tassazione, protezione o aiuto ai trafficanti di stupefacenti allo scopo di approntare, o finanziare, altre attività terroristiche.

Le relazioni tra gruppi insurrezionali o terroristici e organizzazioni criminali si possono ricondurre a tre categorie:

- alleanze reciprocamente vantaggiose per terroristi e criminali;
- diretto coinvolgimento di gruppi terroristici in attività criminali;
- sostituzione, nel gruppo terroristico, della motivazione ideologica con quella criminale. Si noti, a tal proposito, che questo non implica necessariamente la fine dell'utilizzo di pratiche terroristiche. Al contrario, queste vengono ancora utilizzate, ma cambiano le finalità.

Le delineate categorie possono essere intese sia

separatamente, sia come modello evolutivo, anche se ciò dipende moltissimo da fattori interni, storici e politici, ai gruppi terroristici.

Un esempio significativo è offerto dalle FARC, *Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia*, e dagli altri gruppi guerriglieri e paramilitari colombiani, il cui controllo di circa il 40% del territorio nazionale garantisce un notevole ruolo nel proficuo traffico di sostanze stupefacenti verso il mercato nord americano, stimato in oltre 80 tonnellate di cocaina l'anno e in 10 di eroina.

Storicamente, i gruppi guerriglieri colombiani hanno potuto inserirsi in questo lucroso commercio grazie all'eliminazione dei due grandi *cartelli* della droga (quelli di Medellin e di Cali) che hanno controllato la produzione e il traffico della cocaina colombiana fino alla metà degli anni '80. All'inizio, le FARC si limitavano a tassare sia il produttore sia il compratore della sostanza base della cocaina, fornendo garanzia di sicurezza nel territorio sotto il loro controllo. Nel caso in cui, poi, i trafficanti volessero far uso di un terreno in mano al gruppo per far decollare aerei carichi di merce, allora dovevano pagare un'ulteriore tassa. È stato tuttavia anche grazie ai guadagni derivanti da queste tassazioni che le FARC e gli altri gruppi, hanno modificato la propria strategia, passando dalla semplice ed indiretta tassazione della merce alla posizione di intermediari tra i produttori e i compratori: tutti i contadini che coltivavano stupefacenti nelle zone controllate dalle FARC dovevano vendere loro la merce ad un prezzo fisso. Le FARC si incaricavano poi di smerciare a loro volta la cocaina base ai compratori. Nel corso della seconda metà degli anni '90, anche questo processo si è evoluto e le FARC hanno iniziato a costituire, nel 2000, propri laboratori di trasformazione, garantendosi così maggiori introiti, tanto che oggi si stima che il gruppo guerrigliero ricavi dalla vendita della droga circa il 60% dei propri guadagni, stimati in circa 300 milioni di dollari l'anno. Come si può notare, quindi, le FARC sono passate dalla prima alla seconda categoria sopra esposte, da alleanza reciproca tra terroristi e criminali ad un diretto coinvolgimento dei primi nelle attività dei secondi.

Pur essendo quasi impossibile, oggi, rispondere con certezza alla seguente domanda, ci si potrebbe chiedere se le FARC siano entrate anche nella terza categoria, abbandonando, se non ufficialmente, almeno nella pratica, le motivazioni ideologiche della loro lotta a favore di più prosaiche ed economiche ragioni. Il dubbio sorge quando si pensa all'e-

norme quantità di terreno messo a coltura di piante di cocaina, e in misura minore di eroina, nel territorio sotto loro controllo negli anni (1999-2002) in cui il Governo colombiano aveva offerto al gruppo 42.000 kmq di zona demilitarizzata come incentivo per il negoziato di pace: le immagini satellitari, nel 1999, registravano 6000 ettari di piantagioni di coca, che sono diventati 16.000 nel 2002, e a questi si sono aggiunti anche 400 ettari coltivati di papavero da oppio. In effetti, il coinvolgimento in un traffico peculiare quale quello degli stupefacenti ha influito anche sugli interessi e gli scopi degli stessi gruppi terroristici che, in alcuni casi, hanno perso di vista quelli che erano i propri iniziali obiettivi politici, per concentrarsi sui vantaggi materiali ed economici derivanti dai proventi del narcotraffico. A questo proposito, può essere fatto ricadere nella terza categoria un gruppo come l'IMU – *Islamic Movement of Uzbekistan* – che, pur essendo sempre stato coinvolto nel traffico di droga che attraversa la regione, negli ultimi anni appare più concentrato a proteggere le proprie vie di traffico degli stupefacenti che a rivendicare concreti obiettivi politici.

Dai due brevi esempi sopra delineati, è possibile sostenere che i diversi gradi di coinvolgimento dei gruppi terroristici nel narcotraffico, nelle varie fasi in questo si estrinseca, possano dipendere anche da fattori "agricoli", quali la presenza sul territorio controllato dai gruppi terroristici di colture (papavero da oppio, marijuana, cocaina) o da fattori geografici, il fatto, cioè, che la loro zona di operazioni e di interesse sia, o meno, regione di transito.

In questi casi, come visto, i gruppi possono entrare nel commercio di stupefacenti ponendosi come intermediari oppure sfruttando il proprio controllo territoriale per imporre tasse di protezione ai produttori. In entrambi i casi, lo scopo è quello di utilizzare i proventi del narcotraffico a proprio vantaggio.

Un ulteriore metodo, oltre a quelli già descritti dell'intermediazione e della tassazione è quello dello scambio tra droga e armi come dimostrato, ad esempio, dall'Esercito di Liberazione del Kosovo (UÇK), negli anni '90. Il coinvolgimento in questo fruttuoso meccanismo è possibile anche per gruppi terroristici che non si trovano né in Paesi produttori né in Paesi di transito e mi riferisco, per esempio, all'IRA – *Irish Republican Army* – o all'ETA – *Eustaki Ta Askatasuna*. Il loro svantaggio "geostrategico" non implica che questi gruppi non utilizzino il traffico di sostanze stupefacenti per finanziarsi: da una parte, un venditore può fornire al gruppo le armi che desidera, unendo

ad esse un certo quantitativo di droghe, a patto che il compratore garantisca la resa del guadagno derivante dalla vendita della sostanza stupefacente; dall'altra si possono realizzare *joint-ventures* tra trafficanti di droga e gruppi terroristici nelle quali i primi forniscono le armi e i secondi una propria via di accesso sicura a circuiti di lavaggio del denaro sporco. Questa seconda ipotesi, tuttavia, può non sempre risultare ben accetta alle organizzazioni criminali.

Nell'attuale clima mondiale di "lotta al terrorismo" può essere molto pericoloso per i gruppi criminali aiutare o commerciare con i terroristi: con le forze di polizia e le agenzie di *intelligence* concentrate nel compito di perseguire i terroristi, le organizzazioni criminali che ne rimangono lontane hanno maggiori possibilità di manovra e una certa maggiore sicurezza. Questo, tuttavia, non vuol necessariamente dire che si debbano escludere a priori contatti o collaborazioni.

Il terrorismo islamico

Una delle ragioni che hanno riportato alla luce i nessi tra terrorismo e traffici di droga è legato alla questione afghana. Dopo l'11 settembre, infatti, una delle domande chiave della lotta al terrorismo è stata quanto potessero aver influito i proventi derivanti dalla vendita dell'oppio afghano nel finanziamento di questi attentati. L'Afghanistan è stato, a partire dalla fine degli anni '70, uno dei maggiori produttori di papavero da oppio fino a diventarne, alla fine degli anni '90, il principale esportatore, fornendo oltre il 70% dell'oppio destinato ai mercati occidentali e soprattutto a quello europeo: la sua produzione ha raggiunto livelli record nel 1999, con oltre 4000 tonnellate. Sembra ora che questo dato sia stato superato nel 2004, con una produzione che sembra possa essere stimata tra le 5400 e le 7200 tonnellate. È interessante notare come i raccolti maggiori siano avvenuti indipendentemente dall'ascesa al potere del regime religioso dei talebani, che considerava tali colture "empie". Anzi, il blocco della produzione imposto dagli "studenti" di Kabul nel 2000, proprio, ufficialmente, per ragioni religiose, sembra più dovuto ad un'eccessiva diminuzione del prezzo di vendita della merce che ad una reale volontà di eliminare tale coltivazione dal Paese. Il papavero da oppio, inoltre, non ha data di scadenza, per cui le quantità immagazzinate l'anno precedente potevano

essere vendute non appena il prezzo fosse cresciuto tanto da raggiungere livelli considerati sufficienti.

In questo contesto, i talebani imponevano un particolare tipo di tassazione tale per cui una parte della merce era prelevata dal regime e rivenduta direttamente ai laboratori di eroina (1), mentre una successiva tassazione veniva imposta sul trasporto. I proventi di questo traffico erano probabilmente reinvestiti sia nell'acquisto di armamenti, sia per permettere il funzionamento di parte delle strutture amministrative. Appare difficile che i talebani usassero questi introiti per finanziare la rete terroristica di Al Qaeda, che poteva contare su ben più proficue somme, derivanti dal patrimonio personale di Osama bin Laden, dal riciclaggio di denaro sporco, dall'estorsione, da finanziamenti di altri, e più ricchi, stati, dal sistema delle *hawala*, ed altro. Appare quindi probabile che, date le diverse fonti di cui Al Qaeda disponeva, quella del traffico di oppio afghano altro non fosse che una voce minore nel bilancio generale.

I pericoli del narcoterrorismo

Il narcoterrorismo è quindi in grado di fornire ai terroristi soldi contanti che possono essere reinvestiti nell'acquisto del materiale necessario per le operazioni. A quanto ammonta questo profitto? Fare una stima appare estremamente complesso, proprio a causa della particolare, e ovviamente riservata, natura delle transazioni in questione. Viene spesso citata una relazione delle Nazioni Unite che stima i proventi dei traffici di stupefacenti in circa 400 miliardi di dollari all'anno: questa cifra, che molti ritengono esagerata di per se stessa, è in ogni caso da ridimensionare. L'intervento delle organizzazioni terroristiche nel commercio di stupefacenti si colloca la maggior parte delle volte all'inizio delle transazioni, laddove, cioè, il valore della merce – qualunque essa sia – è minore, proprio come nel caso afghano e in quello delle FARC, all'inizio del loro coinvolgimento nel traffico di cocaina. A questo proposito, rappresenterebbe una novità, se confermata, il presunto ruolo diretto svolto da Al Qaeda nello spaccio al dettaglio di eroina nelle città del nord Italia (GATTI F., "Al Qaeda d'Italia", *L'Espresso*, 18 novembre 2004), laddove i vantaggi per l'organizzazione terroristica sarebbero certi: economicamente, il controllo, e quindi il reinvestimento, di circa 80% del prezzo *finale* della merce e, in ogni caso, anche nell'eventualità di un arresto dei propri uomini, questi avrebbero la pos-

(1) Altre parti dei profitti derivanti dalla vendita dell'oppio erano invece lasciate ai contadini stessi o creavano un fondo per le necessità dei bisognosi

sibilità di procedere all'insegnamento, ad altri detenuti nelle carceri italiane, dell'islam radicale. Si ricorda, a questo proposito, che alcuni degli attentatori alla stazione di Madrid dell'11 marzo 2004, erano criminali comuni convertiti al radicalismo islamico nelle carceri marocchine. Il pericolo derivante da questi nuovi convertiti è stato messo in rilievo anche nelle carceri degli Stati Uniti. Un ulteriore pericolo del narcoterrorismo, non meno grave, è la possibilità che questo ha di creare e/o fomentare caos in tutti i Paesi in cui opera, siano essi quelli di produzione, di transito o di destinazione. In particolare, la destabilizzazione può essere una conseguenza involontaria della presenza del narcoterrorismo, nel caso di un'esagerata risposta delle forze dell'ordine o dell'imposizione di leggi particolarmente repressive. Può anche essere una opzione volontariamente scelta dall'organizzazione terroristica al fine di creare un clima di insicurezza in grado di favorire e proteggere i propri traffici, come avviene tuttora in alcune zone del Kosovo e dell'Albania. A questi tentativi destabilizzanti possono anche affiancarsi fenomeni di corruzione e/o di intimidazione, che minano sia la credibilità delle pubbliche istituzioni, sia la loro capacità e possibilità di risposta.

La lotta alla droga e la "guerra al terrorismo"

Le organizzazioni criminali e quelle terroristiche sono le maggiori e più coscienti utilizzatrici di quel fenomeno contemporaneo che è la globalizzazione: fin dall'inizio, la loro grande duttilità ed adattabilità ha permesso ad entrambi di superare confini e barriere linguistiche, molto raramente etniche o nazionalistiche, nel nome di comuni interessi. Questo ha portato ad una internazionalizzazione di quasi tutte le attività illecite o terroristiche, motivo per cui la lotta alla droga, così come quella ai traffici illeciti o al terrorismo, si svolge quasi del tutto oltre i confini di una singola Nazione.

Proprio questi contatti globali rendono così complesso il compito delle forze di polizia e delle agenzie di *intelligence*: l'allocazione delle limitate risorse economiche e umane a disposizione degli Stati impone oculate scelte d'indirizzo politico verso l'uno o l'altro fronte, quello della droga e delle attività criminali in genere, o quello del terrorismo. E l'attuale momento storico vede una decisa concentrazione verso questa seconda minaccia alla sicurezza delle Nazioni.

Come è facile immaginare, quando l'attenzione e gli sforzi degli Stati sono monopolizzati dalla "guer-

ra al terrorismo", è più semplice per altri attori transnazionali, come le organizzazioni criminali, muoversi inosservati, o, per lo meno, con maggior libertà.

Non è tuttavia detto che le *mafie* rappresentino un pericolo minore per la sovranità nazionale di quello dei gruppi terroristi: gli scopi sono diversi, ma il metodo – ottenere il controllo di un territorio per poter agire liberamente nei propri affari – è molto simile e prevede una totale esclusione del potere di controllo statale. Nei limiti del possibile, dunque, la necessità di combattere il terrorismo non dovrebbe mettere in ombra il grave pericolo rappresentato dalla criminalità organizzata, anche e soprattutto alla luce di quanto osservato in questi ultimi anni: una sostanziale comunanza di interessi tra i due fenome-

La Tri-Borders Area

Oltre a quelle descritte, c'è un'altra regione dove confluiscono gli interessi di criminalità organizzata e di gruppi terroristici: la cosiddetta *Tri-Borders area* – TBA – ovvero l'area dei tre confini, quelli tra Paraguay, Brasile e Argentina.

La piccola regione è caratterizzata sia dalla presenza di diverse organizzazioni mafiose – si tratta soprattutto di mafia cinese, coreana, taiwanese e libanese – sia da un numero relativamente alto di appartenenti a gruppi del terrorismo islamico, come Hezbollah, Al Jihad, Hamas, Al Gama'a al-Islamiyya e Al-Moqawama. In effetti, la TBA, che ha una popolazione totale di circa 700.000 persone, raggiunge i 20/30.000 abitanti di origine mediorientale, soprattutto palestinesi e libanesi. L'area è attraversata da traffici di ogni genere, principalmente contraffazione di materiale musicale ed informatico, traffici di droga e di armi. Un aspetto interessante è quello del riciclaggio di denaro sporco, che raggiunge cifre elevatissime e avviene in particolare nella città brasiliana di Foz do Iguazu e in quella paraguayana di Ciudad del Este.

ni. Le difficoltà incontrate dagli Stati sono, da una parte, di riuscire a armonizzare gli sforzi delle unità di polizia e delle agenzie di *intelligence* che normalmente operano in modo diverso e, dall'altra, di poter far fronte economicamente alle complesse sfide che entrambe le minacce pongono.

La transnazionalità del fenomeno crea l'ulteriore questione di riuscire a coordinare il lavoro delle istituzioni nazionali, e delle relative norme legislative, con quelli esteri e internazionali.

Eppure, nonostante tutte le difficoltà presenti in questa "guerra asimmetrica", l'unica possibile risposta al terrorismo, e a quelle che sono state definite *transmafie*, è che gli Stati e le organizzazioni internazionali siano consapevoli della sfida posta loro e partecipino insieme e attivamente alla lotta. ■